



Al Festival di Spoleto «The Consul», opera del 1950: ma per l'Italia è quasi una «prima»

Un Menotti d'annata che sembra Beckett

SPOLETO. Si rappresentò con enorme successo a Filadelfia e a Broadway nel 1950. Si eseguì a Milano nel 1951, a Roma nel 1954, poi a Firenze e qui, a Spoleto, nel 1972, in versione italiana. Diremmo, però, che soltanto l'altra sera si sia avuta, al Teatro Nuovo, la vera «prima» in Italia, nella versione originale, della più importante opera di Menotti. *The Consul*.

Libretto, musica e regia sono dello stesso Menotti che (domani compie ottantasette anni) si è dedicato al suo capolavoro - così ha detto - come all'opera di un altro compositore, non ancora quarantenne, e dotato di buone qualità. Menotti arrivava all'opera (tre atti e sei quadri) dopo i successi di *Amelia al ballo* (1937) e soprattutto della drammatica *The Medium* (1946). Il libretto nasce da una notizia di cronaca, relativa al suicidio di una immigrante polacca senza visto per gli Usa

Un successo per lo spettacolo, ispirato da un fatto di cronaca relativo al suicidio di una immigrante polacca senza visto per gli Usa

che non era riuscita ad avere il visto per gli Stati Uniti. La cronaca entra spesso nelle opere di Menotti che Lele d'Amico non per nulla definì un «reporter operistico». La cronaca accese nel compositore, così attento alla *comédie humaine*, un ribollimento della coscienza, sfociante in una rivendicazione della libertà dell'uomo, che non può essere condizionata da carte burocratiche, né da un *Consul* che dà titolo all'opera, ma non si vede mai, per quanto invocato. Questa situazione viene fatta derivare dall'*Aspettando Godot* di Beckett che ebbe, però, la «prima» a Parigi, qualche anno dopo l'opera di Menotti.

Due sono gli ambienti nei quali si alternano le vicende dell'opera: la misera cucina della famiglia visitata dalla polizia che ricerca un perseguitato politico, e il freddo salone di un Consolato, dove una Segretaria (il tichetto della macchina per scrivere e l'apposizione dei bolli hanno un bel ritmo) è addeba a respingere più che ad accogliere le richieste del pubblico che va e viene inutilmente. Tant'è, la moglie del perseguitato alla fine, per fare in modo che il marito si metta in salvo (ma intanto è stato catturato), decide di uccidersi.

Qualcosa ricorda la figura di Alceste che offrì la sua vita per salvare quella del marito. C'è in palcoscenico un movimento da grande teatro: la canzone che arriva da una sinistra; un telefono che squilla, ma nessuno potrà alzare il microfono; un bambino nella culla e una nonna (moriranno l'uno e l'altra nel clima di una intensa ninna-nanna).

C'è, tra la piccola folla del Consolato, una straniera (una italiana che nessuno capisce ed è incisivamente interpretata da Giovanna Mancini) e, soprattutto, c'è un illusionista che non ha documenti e tenta di farsi riconoscere dai suoi giochi: invitare alla danza e al sonno i compagni di sventura e che avrà ancora una presenza, alla fine, sospingendo la suicida (testa coperta da un panno, appoggiata al forno a gas), nel momento del trapasso, verso i cari della sua famiglia che le vengono incontro dall'aldilà.

La musica, articolata in una straordinaria fluidità, intensamen-



Un momento di «The Consul», presentato a Spoleto. In alto, il maestro Giancarlo Menotti

te punteggia il mutevole *pathos* della varia umanità che si infrange contro gli scogli della spietata burocrazia. La vicenda, svelta e incalzante, non consente indugi al compositore che «profitta» dei momenti di passaggio tra un quadro e l'altro per abbandonarsi all'ondata emotiva che si sprigiona dall'orchestra. È un'emozione che

nasce da una difesa dei diritti dell'uomo. Così, a fine secolo, ci accorgiamo che un'opera del 1950 può tranquillamente inserirsi nel paesaggio musicale del nostro tempo come un momento di forte partecipazione della musica a tragedie dell'umanità, che ancora si svolgono nel mondo.

Tantissimi gli applausi a Menotti

ti e ai suoi appassionati e appassionati interpreti: Richard Hickok sul podio e, in palcoscenico, Susan Bullock (splendida protagonista), Victoria Livengood (la segretaria del Consolato), Louis Otey (il perseguitato), John Horton Murray (l'illusionista). Ripetite il 7, 9 e 11.

Erasmus Valente

Lo spettacolo del coreografo Alain Platel

Caos e crudeltà E tutti danzano al suono di Bach

BRUXELLES. La lunga via in salita che conduce al suggestivo spazio chiamato Halles de Schaerbeek dove ha debuttato *lets op Bach*, l'ultima creazione del regista-coreografo belga Alain Platel, anticipa lo spettacolo. Piccole case sbrecciate accolgono, come nelle più erotiche vie di Amsterdam, le prostitute in vetrina mentre a giudicare dalle facce turche, asiatiche e dai veli mussulmani delle poche donne che accudiscono i bambini razzolanti per strada, ci troviamo in uno dei quartieri multirazziali della capitale. Uno scontro di etnie, identità, promesse, desideri frustrati che serpeggia anche in *lets op Bach*, spettacolo, tenuto a battesimo dal Kunsten Festival des Artes, ora diretto a Vienna (lo si vedrà a Modena, in novembre) ma già prenotato per un'impressionante numero di recite in tutto il mondo.

La fama di Platel è cresciuta grazie a una manciata di spettacoli di teatro-danza post-realistici (come *Bernadette*: trionfale la sua recente accoglienza a Roma) e a un'ipotesi di lavoro informale che supera le

assodate certezze del teatro-danza alla Bausch. Platel si definisce un pedagogo, lavora con dilettanti e professionisti e tutti i suoi spettacoli nascono in un'ideale periferia metropolitana, tra ferri vecchi, sdraino, antenne e tante disparate cianfrusaglie. In *lets op Bach* (ovvero *Qualcosa di piccolo su Bach*) spiccano anche un tiro a segno, utilizzato per il lancio di dischi di metallo e una macchina simile a un torchio che catapulta pesantissime palle di legno. Tutto comincia con le prodezze di un circense che si lascia percuotere il ventre proprio da quelle micidiali palle, mentre già tutti gli altri interpreti - otto performer-danzatori, nove musicisti che suonano con strumenti anti-

chi la musica di Bach, più un soprano, un baritono, un controtromba che canta in falsetto, una ragazza di dodici anni e una piccola di forse due - sono in scena.

Quel che succede è solo un insieme di micro-azioni normali, casuali ma concomitanti rotte da esibizioni solistiche, acrobatiche o informali, che però non sono mai davvero «sole»: sul fondo si muove la piccola di due anni. Forse guidata dall'accorta e misteriosa regista di Platel, o forse per volere divino, conferisce ad ogni exploit altrui un ritmo placido, orientale. Nel caos metropolitano di Platel esplodono anche momenti forti e sempre inattesi, come una danza sfegatata sul canto di Prince che fa divampare un prurito esibizionista. Qui però non c'è la leggerezza cartarica della danza pasticceria del film *Aprile* di Nanni Moretti - bensì la follia, la disperazione, e un goffo «non saper cosa fare dell'esistenza» che Platel, chissà come, riesce a rappresentare.

In una scena bellissima la ragazzina srotola un manifesto di Leonardo di Caprio e lo appende al tirassegno, bersaglio del lanciatore di dischi di metallo. Suscita la pelle d'oca invece il perverso corteggiamento pedofilo di uno degli interpreti che insidia la ragazzina mentre balla non sapendo danzare. Infine l'assolo di una danzatrice con i capelli cosparsi di fiori, ci riporta alla crudeltà di una nuova *Sagra della primavera*. Bach continua a lanciare le sue note spirituali - è riuscito l'accostamento tra la sua musica sublime e micro-banalità e micro-crudeltà del quotidiano - ma la giovane donna danza con il sangue mestruale che le sgorga dalle gambe.

Marinella Guatterini



Una scena di «East palace...»

L'INCONTRO

Parla il regista-autore di «East palace West palace»

«Io artista cinese, emarginato in patria»

«Non sono gay, ma sono simile a loro perché escluso. Per me è importante far conoscere i miei lavori in Cina».

SPOLETO. Un artista indipendente o un vero e proprio intellettuale dissidente? «Diciamo che sono un regista, un regista che viene dalla Cina di oggi: un regista e basta». Si presenta così Zhang Yuan, l'uomo più atteso del 41° Festival di Spoleto; l'autore-regista di *East palace, West palace*, la commedia-scandalo sull'omosessualità a Pechino, in scena al Teatro delle 6. Le notizie sul suo arrivo hanno agitato il Festival per giorni: prima era atteso con i suoi compagni, ma le autorità lo avevano bloccato, visto l'argomento tabù della sua pièce; poi, dopo un'altalena di annunci e smentite, è arrivato. Cosa era successo? «Esattamente non lo so, problemi burocratici» dice laconico, con un mi-

sto di riservatezza e diplomazia. Quel che è certo è che dopo il successo a Cannes del suo film tratto dalla sua stessa commedia, il passaporto gli era stato tolto. «Del resto - spiega - dei cinque film che ho girato, fino ad oggi solo uno, *Mamma*, è stato proiettato in Cina. Mi conoscono in pratica solo i circoli intellettuali e studenteschi. Vivo soprattutto facendo filmati pubblicitari e video musicali».

Trentacinque anni, nato da una famiglia comunista, sposato con un figlio, Zhang Yuan è stato definito da *Times Magazine* già nel 1994 «uno dei giovani leader del nuovo millennio». «Essere incluso in quella selezione di *Times Magazine* - dice il regista - naturalmente

mi ha fatto piacere. Ma quel che davvero conta per me è di far vedere in Cina i miei lavori». Ma sarebbe disposto a lavorare all'estero, negli Usa o in Italia? «Non ci ho mai pensato e non ne sono tentato: non conosco nulla di quei paesi, vivo a Pechino e da noi ci sono già tante storie da raccontare».

East palace, West palace racconta di un giovane scrittore omosessuale arrestato in un bagno pubblico. Il poliziotto che lo interroga, in un'altalena di attrazione-repulsione che ricorda le opere di Jean Genet, passa da un'estrema durezza, ad una curiosità fino ad una complicità affettuosa, pienamente toccato da quella «diversità» che gli hanno insegnato a criminalizzare.

«Personalmente non sono omosessuale - spiega Zhang Yuan - sono sposato felicemente, con un figlio. Ma ciò che mi rende simile agli omosessuali in Cina è il fatto che siamo tutti degli emarginati. Io e la mia équipe, in gran parte almeno, siamo artisti indipendenti, fuori del sistema cinese». Quando gli si chiede se la visita del presidente degli Stati Uniti in Cina possa cambiare qualcosa per il popolo cinese, lui risponde con un sorriso enigmatico: «Ma lei crede davvero che Clinton sia così potente?». Poi più esplicitamente dichiara: «Spero sinceramente che una società moderna possa tollerare il modo di vivere e le particolari esigenze dei gay».

Parigi, guerra per il ristorante del cinema

È lotta aperta a Parigi per il ristorante «Le Fouquet's», dove per tradizione il mondo del cinema si trasferisce per concludere le serate. Operato da un buco di 175 milioni di franchi, il locale è stato assegnato dal tribunale al gruppo Barriere che vuole trasformarlo in una fondazione culturale. Barriere ha «licenziato» la gestione di Charles Casanova, che ha fatto ricorso in appello chiedendo una procedura sospensiva.

Sei attori per il mostro di Marcinelle

Sono già sei i candidati «seri» per un film sulla vicenda del «mostro di Marcinelle» Marc Dutroux che il regista Rob van Eyck si accinge a girare. Nel presentare alla stampa il progetto, van Eyck ha detto che farà la sua scelta definitiva la settimana prossima. Le riprese inizieranno il 14 luglio. «Quello che cerco - ha detto van Eyck - è un uomo dalla doppia personalità, come Dutroux. Non ritengo necessario che debba assomigliargli».

Il Canto di Napoli presenta

Jesce sole mio

19 brani indimenticabili cantati da grandi artisti:
Enrico Caruso 'O sole mio,
Katia Ricciarelli Fenesta ca lucive,
Lina Sastri Torna a Surriento.

musica
IU

CD PIÙ LIBRO IN EDICOLA A SOLE 18.000 LIRE